**Scheda 5**

**SOGNARE… riconoscendo i germogli di Risurrezione**

**Introduzione**

*Il Vescovo Francesco con queste parole introduceva la sessione del Consiglio presbiterale del 4 giugno 2020:*

“Condivido con voi presbiteri, in questo tempo di pandemia, un riconoscimento dei germogli di resurrezione: l’intrecciarsi del mistero Pasquale con quanto vissuto mi ha portato a un riconoscimento più attento di questi germogli di resurrezione. Sperimentando la morte ci siamo fatti più attenti nel riconoscerli.

Ecco alcuni germogli di risurrezione:

* La meraviglia del mettersi insieme, del sentirsi uniti, del capire che le barriere andavano superate, il germoglio dell’unità da coltivare, la possibilità del camminare insieme...
* L’importanza della relazione personale. Anche qui il paradosso della distanza, del contenimento e nel contempo dell’intensità delle relazioni immediate.
* La percezione che c’è qualcosa di essenziale e questo merita la nostra attenzione, il nostro impegno e noi siamo chiamati a testimoniare questo essenziale”.

*Una dimensione della vita del prete (del credente innanzitutto) è quella di saper sognare, di lasciarsi portare nel sogno di Dio. E le pagine della Scrittura narrano di sogni stupendi, che rivelano il volto di un Dio che raggiunge l’uomo dove vive, e fa diventare l’esperienza umana il luogo della Rivelazione, del riconoscimento dei grandi progetti che ha su di noi (Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Daniele, Gedeone, Samuele, Salomone, Ester, e così via fino al Nuovo Testamento con il sogno di Giuseppe, i Magi, Paolo ecc…)*

*Tra le tante pagine della Scrittura si propone qui un testo di Isaia, che descrive la visione messianica di Colui che è il Germoglio nuovo, novità che questo tempo ci chiede di riconoscere.*

**Brano biblico**

Dal libro di Isaia *(11,1-9)*

**1Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
2Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e d'intelligenza,
spirito di consiglio e di fortezza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
3Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
4ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli umili della terra.
Percuoterà il violento con la verga della sua bocca,
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
5La giustizia sarà fascia dei suoi lombi
e la fedeltà cintura dei suoi fianchi.
6Il lupo dimorerà insieme con l'agnello;
il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un piccolo fanciullo li guiderà.
7La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;
i loro piccoli si sdraieranno insieme.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
8Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera;
il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso.
9Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la conoscenza del Signore riempirà la terra
come le acque ricoprono il mare.**

**Ripresa del brano**

Per intendere bene quest’ultima promessa messianica del libretto dell’Emmanuele bisogna cominciare non da Isaia 11,1 ma da Isaia 10,33-34 *“ 33Ecco, il Signore, Dio degli eserciti, abbatte i rami con il terrore, le punte più alte sono troncate, le cime sono abbattute. 34È reciso con il ferro il folto della selva e il Libano cade con la sua magnificenza”.*

Segue il nostro testo che è articolato su due scene: vv. 1-5 e vv. 6-8; il v. 9 è una solenne chiusura teologica.

vv. 1-5

Presuppongono la promessa di un nuovo Davidide *(Ez 34,23-25),* che avrebbe attuato la promessa di Natan *(2Sam 7).* Il profeta Zaccaria pensò di identificare il compimento di tale promessa con l'ascesa al potere di Zorobebele *(cfr. Zc 6,12-13).* Ma ben presto tali speranze riposte in Zorobabele svanirono e nuovamente l’Alleanza davidica sembrava essere un'illusione smentita dalla storia.

L'autore del nostro brano reinterpreta Zc 6 ed Ez 34 in un modo nuovo e vitale. L'attesa di un nuovo Davidide diventa sempre più messianica in senso stretto e viene infine sganciata da una discendenza genealogica per collegarla unicamente al Signore e alla sua promessa; per questo **si parla di virgulto di Jesse, proprio per suggerire un nuovo inizio reso possibile dalla fedeltà divina.**

La prima scena è potente e fornisce lo sfondo sul quale collocare questo annuncio profetico. Su un teatro di desolazione, costituito da una selva recisa e da alberi schiantati, nasce un virgulto, un germoglio, segno di vita e di benedizione. Il tronco, dal quale spunta, è la famiglia davidica, anch'essa provata dalle tragedie della storia e dall'infedeltà del peccato. Ma Dio è fedele ed è memore della promessa data a Davide di stabilire per sempre il suo trono.

L'immagine vegetale del "virgulto", che spunta su un ceppo tagliato, in mezzo ad un bosco devastato, esprime plasticamente il realizzarsi della promessa. Il tronco viene chiamato "tronco di Jesse", proprio perché Jesse è il padre di Davide e perché questo nome ricorda non il Davide umanamente potente, ma il Davide piccolo non importante per gli uomini, ma amato e scelto da Dio. Dalla famiglia di Jesse, per opera di Dio, nascerà un bimbo che darà compimento alle promesse divine. È richiamata nuovamente anche l'idea di "resto", che scampa al giudizio di Dio, presentato come un boscaiolo che abbatte gli alberi con la scure. "Germoglio" dice palesemente la nuova nascita, l'inattesa vittoria, il resto dopo il giudizio *(ls 2,12; 4,2; 6,13).*

La promessa di Dio si sintetizza nel dono divino per eccellenza, che è il dono dello Spirito. Questo Spirito era il dono di Dio ai capi liberatori di Israele, i giudici carismatici, ai profeti e ai sacerdoti e anche a quei sapienti che cercavano nella fede il senso del vivere. Il dono dello Spirito a tali personaggi carismatici del popolo non era però mai pieno e stabile. Con linguaggio un po' approssimativo si diceva che Dio poteva sempre ritirare il suo Spirito da un uomo, oppure non lo donava nella stessa misura ed efficacia a tutti.

Secondo l'oracolo di Is 11,1ss., lo Spirito sarà invece donato, stabilmente e pienamente, al discendente da Davide a questo virgulto del tronco di Jesse: “Su di lui si poserà lo Spirito del Signore". Che lo Spirito sia donato in modo stabile e definitivo al Germoglio, a differenza dono passeggero concesso ad altri liberatori dell'AT, appare dal verbo impiegato: "riposerà" *(nwh).* La pienezza dello Spirito viene espressa nel nostro testo dal fatto che il termine Spirito *(ruah)* appare nei primi versetti ben quattro volte; questo simbolismo è abbastanza facile da comprendersi in quanto il "vento" simboleggia lo Spirito di Dio, ordinatore dell'universo all'inizio della creazione, e il numero quattro indica appunto i quattro punti cardinali, cioè l'universalità.

Lo Spirito divino, infuso sul bambino regale, è datore di doni. Innanzitutto, è lo Spirito che dona Sapienza e Intelligenza. E cioè lo Spirito che guida l'uomo, come forza efficace e nascosta, nella ricerca della sapienza (*hokmàh),* ossia dell'arte per vivere bene e raggiungere il proprio traguardo di uomo, la vera felicità. Tale Spirito concede anche intelligenza *(binah)* ossia la penetrazione dei misteri della vita, della storia e dello stesso piano di Dio. E questa l'intelligenza che Dio accorda con il proprio Spirito.

Isaia parla poi di Spirito di Consiglio e di Fortezza. Il consiglio *('esàh)* è specificamente l'arte di governare con prudenza, la capacità di prendere decisioni assennate. Più ampiamente, è lo Spirito di Dio che, con la sua grazia, permette a questo rampollo di Davide di tradurre in decisioni concrete quella sapienza, che egli ha raggiunto con il cuore. La forza *(geburàh)* è la virtù tipica del valore militare, ma si può dire di ogni comportamento virtuoso. Questo bambino concretizzerà nei fatti una sapienza di vita; la forza sarà la perseveranza, la pazienza, la tenacia con le quali darà attuazione a questa virtù. Infine, si parla di Spirito di Conoscenza e di Timore del Signore. "Conoscenza"*(da'at)* non è qui un duplicato di "intelligenza", bensì indica, conformemente al significato del termine ebraico, un'esperienza profonda, affine all’esperienza di intimità, che ci può essere, per esempio, tra due coniugi. Questo bambino conoscerà quindi Dio con una comunione senza pari, con una partecipazione affettiva piena e sincera. Tale familiarità andrà di pari passo con il "timore del Signore"; tale espressione non indica paura di Dio, ma profondo rispetto, altissima considerazione; in altre parole, l'intimità con Dio lo porterà a crescere anche nella conoscenza adorante di Dio.

Tale bambino riceve dallo Spirito la pienezza di carismi, che si traducono, in ultima analisi, in un governo giusto. L'ideologia monarchica tradizionale vedeva nell’amministrazione della giustizia e nel soccorso dei poveri il primo compito del re. Questo bambino, grazie al dono dello Spirito, interpreterà adeguatamente tale ideale di regalità giusta e benefica. Il compito di questo re sarà ristabilire la giustizia in favore dei più bisognosi e governare con saggezza e intelligenza, come avrebbe fatto Salomone se non si fosse lasciato traviare.

Questo modo di governare si oppone al giudicare secondo le apparenze, quelle disegnate dai gruppi interessati a nascondere la realtà, attribuendo le proprie responsabilità al nemico del momento.

vv.6-8

Qui il testo assume un'estensione universale: il regno di questo bambino non interesserà solo

Gerusalemme, ma l'intera umanità e tutta la creazione. Con lui apparirà un mondo radicalmente rinnovato, riconciliato. La presenza del bambino sembra ammansire anche le belve e apportare un clima festivo e lieto, laddove la vita era difficile e impossibile. La pace degli animali culmina nella pace tra uomini in seguito alla scomparsa di ogni forma di male e scelleratezza. L'avvento di questo bambino coincide con l'avvento di un nuovo paradiso, il cui centro è il monte santo di Dio, cioè la presenza di Dio pacificatrice e vittoriosa su ogni male. Si noti la suggestiva immagine dell'inondazione cui viene sottoposto il paese, ma non più di nemici armati, ma della sapienza del Signore. Il rinnovamento è pieno e coinvolge terra, vento, acqua, piante, animali e uomini.

Si deve rilevare che la descrizione è ispirata, più di altre, al tema mitologico dell'età dell'oro. Il tema è però reinterpretato alla luce delle categorie genesiache del mondo uscito buono dall'ordine divino. Il futuro atteso è pertanto non una mitica età dell'oro, ma la realizzazione piena del progetto del Creatore. L'autore biblico, infatti, riprende parole del profeta Isaia e le riscrive al servizio d'una indistruttibile speranza nel futuro del suo paese e della sua società sotto il governo di un nuovo re ispirato da Dio.

Cfr. P. Rota Scalabrini, *L’Emmanuele - Isaia: il canto della fedeltà*

in ‘Scuola della Parola’, Ed. Litostampa Bergamo, 1997

\* \* \*

**Ulteriori riferimenti biblici**

Is 2,1-5

Gl 3,1-5

Lc 17, 20-21

At 2,14-21

Ef 1

Ap 21

**Spunti per la riflessione**

Dalle macerie si può non riuscire a staccarsi… Ma così si rischia di rimanere in uno stato di prostrazione, di vittimismo, di disperazione. Chi crede, sa sognare un mondo migliore, sa sperare un futuro che dia spazio a nuove logiche, più rispettose della creazione, dell’umanità. Chi crede è un visionario, come i profeti di un tempo; come Gesù che vede già il Regno presente; come l’apostolo che vede la nuova Gerusalemme…

**Virgulti…germogli**

Che strano! Sognare è solitamente un’esperienza che si fa ad occhi chiusi.

Invece ora ci è chiesto di sognare ad occhi aperti!

Ci è chiesto di saper scorgere i germogli di un futuro che pare sempre allontanarsi, ma che in realtà è già in mezzo a noi.

Se un germoglio spunta… occorre affinare la vista per poterlo vedere e occorre aprire gli occhi per riconoscerlo e apprezzare il segno di un’estate vicina.

Dall’inverno che ha segnato il tempo delle nostre comunità, stiamo gustando un tempo nuovo. A distanza ormai di un anno, possiamo lasciarci raggiungere da alcune provocazioni che la pandemia ha suscitato e ha avviato nei processi di ‘dilatazione’ della realtà.

Dio non ci ha lasciati soli, intravediamo vie possibili e nuove per un tempo che rinnova noi e il nostro ministero di preti, innanzitutto. Non si cambierà nulla se non ‘convertiamo’ la nostra vita di preti.

I doni che il Signore ha posto in Gesù, suo figlio, il suo Spirito di sapienza, d'intelligenza, di consiglio, di fortezza, di conoscenza e di timore del Signore, sono trasmessi a noi e al nostro ministero nella vocazione che viviamo a servizio della Chiesa.

I nostri occhi possono sognare, anche se aperti, perché Dio è un sognatore per noi, sa sognare e vedere la vita di ogni suo figlio come un germoglio che sempre si rinnova, a partire dalle radici fedeli e certe che manifestano l’Alleanza di Dio per noi.

Sognare un modo di essere preti diverso rispetto ad oggi, ci è un po’ difficile. Ma la storia e gli eventi ce lo stanno mostrando:

* il prete a servizio della vita, là dove la vita accade
* il prete della fragilità
* il prete dell’essenzialità
* il prete della prossimità
* il prete dell’ospitalità
* il prete della speranza
* il prete dello sguardo nuovo e generativo
* il prete…

La nostra Chiesa di Bergamo che proviene da una storia ricca di tradizione e con radici stupende nella fede evangelica, sta chiedendo a noi preti e alle nostre Comunità di cogliere i germogli di risurrezione, anche là dove le vicende degli ultimi tempi sembrano aver rinsecchito i rami e reso sterili tanti sforzi vissuti e attuati nel nostro ministero.

Il profeta Isaia descrive la visione messianica come un ritorno all’Eden. E a noi che leggiamo queste parole è dato di tornare utopisticamente a quel passato con il desiderio che tutto funzioni e trovi una forma di vita serena e gioiosa.

*“Non diamo retta alle persone deluse e infelici; non ascoltiamo chi raccomanda cinicamente di non coltivare speranze nella vita; non fidiamoci di chi spegne sul nascere ogni entusiasmo dicendo che nessuna impresa vale il sacrificio di tutta una vita; non ascoltiamo i “vecchi” di cuore che soffocano l’euforia giovanile. Andiamo dai vecchi che hanno gli occhi brillanti di speranza!* ***Coltiviamo invece sane utopie****: Dio ci vuole capaci di sognare come Lui e con Lui, mentre camminiamo ben attenti alla realtà. Sognare un mondo diverso. E se un sogno si spegne, tornare a sognarlo di nuovo, attingendo con speranza alla memoria delle origini, a quelle braci che, forse dopo una vita non tanto buona, sono nascoste sotto le ceneri del primo incontro con Gesù”* (Papa Francesco 30 agosto 2017)

Sognare una Comunità Ospitale-Prossima-Fraterna è una pia illusione?

Compiamo un esercizio durante questo tempo di ritiro e di silenzio *(o quando ne avremo la possibilità)*: invochiamo lo Spirito del Risorto sul nostro ministero presbiterale e rileggiamo i germogli di risurrezione che lo Spirito suscita nel nostro tempo.

* Spirito di sapienza:

il sapore del ministero presbiterale, il sale del mio servizio alla Comunità, in quali momenti delle mie giornate lo colgo presente?

* Spirito di intelligenza:

accolgo con intelligenza le provocazioni del tempo presente, della cultura, delle vicende degli uomini con lo studio e la lettura che mi permettono di intravedere in profondità le pieghe della storia dove germoglia il Vangelo?

* Spirito di consiglio:

vivo con umiltà e accoglienza il ministero come servizio alla Chiesa di Bergamo, in cui sono condotto e guidato a vivere nella traccia del Concilio e delle indicazioni dei Vescovi?

Come coltivo lo spirito di sinodalità nei consigli parrocchiali, nelle Equipe educative dell’oratorio, nei gruppi dei catechisti, nel rapporto con i confratelli?

* Spirito di fortezza:

nelle fragilità della mia vita di prete, sono consapevole che può germogliare la vita perché Gesù si serve anche di me per testimoniare il perdono, per annunciare la Parola, per spezzare il pane dell’Eucarestia ed essere forte nell’amore ai fratelli?

* Spirito di conoscenza:

nel ministero che mi è stato affidato, mi lascio illuminare dalla conoscenza teologica, dallo studio personale, dagli incontri di Fraternità, dall’incontro con la cultura di questo tempo, e nelle vicende degli uomini e delle donne che incontro in parrocchia?

* Spirito del timore del Signore:

mi lascio educare dalla consapevolezza del grande dono che è in me, il dono della sua Grazia, che affinchè non sia sciupato e germogli ha bisogno di cura, di custodia nella preghiera, di esercizio d’ascesi del tempo nelle nostre giornate, di prudenza nelle nostre relazioni affettive…

**Per pregare**

Preghiera del Rito di Ordinazione presbiterale

Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, artefice della dignità umana, dispensatore di ogni grazia, che fai vivere e sostieni tutte le creature, e le guidi in una continua crescita: assistici con il tuo aiuto.

Per formare il popolo sacerdotale tu hai disposto in esso in diversi ordini, con la potenza dello Spirito Santo, i ministri del Cristo tuo Figlio.

Nell'antica alleanza presero forma e figura i vari uffici istituiti per il servizio liturgico.

A Mosè e ad Aronne, da te prescelti per reggere e santificare il tuo popolo, associasti collaboratori che li seguivano nel grado e nella dignità.

Nel cammino dell'esodo comunicasti a settanta uomini saggi e prudenti lo spirito di Mosè tuo servo, perché egli potesse guidare più agevolmente con il loro aiuto il tuo popolo.

Tu rendesti partecipi i figli di Aronne della pienezza del loro padre, perché non mancasse mai nulla nella tua tenda il servizio sacerdotale previsto dalla legge per l'offerta dei sacrifici, che erano ombra della realtà future.

Nella pienezza dei tempi, Padre santo, hai mandato nel mondo il tuo Figlio, Gesù, apostolo e pontefice della fede che noi professiamo.

Per opera dello Spirito Santo egli si offrì a te, vittima senza macchia, e rese partecipi della sua missione i suoi Apostoli consacrandoli nella verità.

Tu aggregasti ad essi dei collaboratori nel ministero per annunziare e attuare l'opera della salvezza.

Ora, o Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza

e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno

per l'esercizio del sacerdozio apostolico.

**Dona, Padre onnipotente,**

**a questi tuoi figli la dignità del presbiterato.**

**Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità;**

**adempiano fedelmente, o Signore,**

**il ministero del secondo grado dell'ordine sacerdotale**

**da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti**

**a un'integra condotta di vita.**

Siano degni cooperatori dell'ordine episcopale,

perché la parola del Vangelo mediante la loro predicazione,

con la grazia dello Spirito Santo, fruttifichi nel cuore degli uomini, e raggiunga i confini della terra.

Siano, insieme con noi, fedeli dispensatori dei tuoi misteri,

perché il tuo popolo sia rinnovato con il lavacro di rigenerazione

e nutrito alla mensa del tuo altare; siano riconciliati i peccatori e i malati ricevano sollievo.

Siano uniti a noi, o Signore, nell'implorare la tua misericordia

per il popolo a loro affidato e per il mondo intero.

Così la moltitudine delle genti, riunita in Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà il compimento nel tuo regno.

**Testi**

*1)*Lasciateci sognare *- Discorso di S. Ambrogio 1996*

*C.M. Martini, Le ragioni del credere - Scritti e interventi, A. Mondadori ed., 2011*

Lasciateci sognare! Voglio esprimere la speranza che viene da una visione di futuro che lasci spazio alla potenza di Dio e alla forza costruttiva delle beatitudini evangeliche, non da un ripiegamento ossessivo e analitico sui nostri mali. Si chiede dunque a tutte le persone e i gruppi di buona volontà, in Europa e in Italia, di ispirarsi a progetti positivi; di guardare all'uomo saggio del Vangelo che, fidandosi delle parole del discorso della Montagna, le mette in pratica e costruisce una casa che resiste a tutti gli uragani *(Mt 7,24-25)*; di dare spazio allo Spirito il quale farà sì che negli ''ultimi giorni" - lo sono anche i nostri - "i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni" *(At 2, 17)*.

**Ho un sogno di Chiesa** capace di essere fermento di una società che continua ad ispirarmi:

- una Chiesa pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita

 e liberata da questa Parola

- una Chiesa che mette l'Eucaristia al centro della sua vita, che

 contempla il suo Signore, che compie tutto quanto fa "in

 memoria di Lui" e modellandosi sulla Sua capacità di dono;

- una Chiesa che non tema di utilizzare strutture e mezzi umani,

 ma che se ne serve e non ne diviene serva;

- una Chiesa che desidera parlare al mondo di oggi, alla cultura,

 alle diverse civiltà, con la parola semplice del Vangelo;

- una Chiesa che parla più con i fatti che con le parole; che non

 dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti;

- una Chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei

 nostri tempi, ovunque si manifestino;

- una Chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta

 gente oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte

 dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e

 desiderosa di consolare;

- una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante

 dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli;

- una Chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo

 preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera

 creativa;

- una Chiesa che non privilegia nessuna categoria, né antica né

 nuova, che accoglie ugualmente giovani e anziani, che educa

 e forma tutti i suoi figli alla fede e alla carità e desidera

 valorizzare tutti i servizi e ministeri nella unità della comunione;

- una Chiesa umile di cuore, unita e compatta nella sua

 disciplina, in cui Dio solo ha il primato;

- una Chiesa che opera un paziente discernimento, valutando

 con oggettività e realismo il suo rapporto con il mondo, con la

 società di oggi; che spinge alla partecipazione attiva e alla

 presenza responsabile, con rispetto e deferenza verso le

 istituzioni, ma che ricorda bene la parola di Pietro:

 “È meglio obbedire a Dio che agli uomini” *(At 4,19).*

Dal sogno di una Chiesa così e della sua capacità di servire la società con tutti i suoi problemi nasce l'invito a lasciarci ancora sognare… Lasciateci sognare! Lasciateci guardare oltre alle fatiche di ogni giorno! Lasciateci prendere ispirazione da grandi ideali! Lasciateci contemplare con scioltezza le figure che hanno segnato un passaggio di epoca non con imprese militari o con riforme imposte dall'alto, bensì valorizzando la vita quotidiana della gente, insegnando che la forza e il regno di Dio sono già in mezzo a noi e che basta aprire gli occhi e il cuore per vedere la salvezza di Dio all'opera. La forza di Dio è in mezzo a noi nella capacità di accogliere l'esistenza come dono, di sperimentare la verità delle beatitudini evangeliche, di leggere nelle stesse avversità un disegno di amore, di sentire che il discorso della croce rovescia le opinioni correnti, vince le paure ancestrali e permette di accedere a una nuova comprensione della vita e della morte. Il nostro sogno non sarà allora evasione irresponsabile né fuga dalle fatiche quotidiane, ma apertura di orizzonti, luogo di nuova creatività, fonte di accoglienza e di dialogo.

*2)* Dal discorso di Papa Francesco a Firenze

*CEI, Sognate anche voi questa Chiesa, Convegno ecclesiale nazionale, novembre 2015*

Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» *(EG 227)*

Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all’opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso *(cfr Mt 22,9).* Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» *(Mt 15,30).*

Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L’umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l’allegria e l’umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un’indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium.

*3)* Una Chiesa audace e creativa

*M.MAGATTI,* Per un umanesimo della concretezza. Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa*, in CEI, Sognate anche voi questa Chiesa, Convegno ecclesiale, 2015*

Romano Guardini dice che l'umano è “un concreto vivente”.

È una espressione felicissima che può indicarci la strada.

Etimologicamente ‘concretezza’ significa ‘cum crescere’, ‘crescere insieme’. Dunque, essa ha a che fare con il rimettere insieme - cioè, in dialogo - ciò che abbiamo imparato a separare.

In una visione integrale e integrante della realtà.

Concretezza è il contrario di ‘separazione’ (astrazione).

Non si tratta, ovviamente, di rifiutare l'astrazione. Cosa che, oltre a essere assurda, non è possibile.

Si tratta piuttosto di evitare le sue derive più tiranniche e disumanizzanti, aprendoci alla logica della concretezza, intesa come pratica di affezione (amore) aperta alla trascendenza e per questo capace di ricomporre la frammentazione che dilaga nella nostra vita personale e sociale - conseguenza dell'eccesso di astrazione - e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda. Tra noi e la vita.

Da qui derivano conseguenze molto “concrete”.

Un’economia astratta è un’economia puramente finanziaria, dimentica del fatto che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale.

Una politica astratta è quella che riduce i cittadini a elettori da cui estrarre un consenso, dimenticandosi di essere al servizio della comunità. Soprattutto di chi ne ha più bisogno.

Una città astratta è quella pensata per le automobili, i telefonini, gli uffici, e non per le persone, le famiglie, gli anziani, i bambini, i poveri. Dove non c'è spazio per la natura.

Ecco dunque la via per riaprire l'orizzonte chiuso in cui rischia di finire l'umanesimo esclusivo: un nuovo umanesimo della concretezza che, guardando a Gesù Cristo, torni a essere capace di quella postura relazionale, aperta, dinamica, affettiva verso cui ci sospinge continuamente Papa Francesco.

Restituendoci la capacità di affezionarci creativamente, la “via relazionale” è l'unica in grado di allargare la nostra ragione…

L'altro - specie quando è piccolo, povero, malato, carcerato, straniero, abbandonato - è sempre una provocazione, a volte dolorosa.

Eppure, è sempre l'altro che ci salva.

Perché è solo accettando di farci prossimi al volto dell'altro - simbolo concretissimo di ciò che effettivamente riconosciamo e amiamo oltre noi stessi - che riusciamo a riappropriarci della nostra umanità.

Senza il movimento dell’uscire - che si declina prima di tutto nell'ospitalità, cioè nel far entrare - non sarà possibile riaccendere quel dinamismo vitale da cui deriva quella capacità di tenere insieme concreto e universale che è il segno più distintivo di ciò che è italiano.

Perché la libertà si esprime appieno solo in un rapporto di amore, cioè in quel movimento che permette di esprimere un modo personale di vedere, di parlare, di fare. Di essere al mondo.

Non si tratta di pauperismo. Ma della via per prendere le distanze da quello che papa Francesco chiama “eccesso antropocentrico”: la realtà non è terreno di esercizio della nostra sovranità, ma luogo di un incontro sorprendente che, spingendoci oltre noi stessi, le nostre paure e le nostre contorsioni, ci può liberare. E salvare.

Per quanta efficienza possiamo costruire, è solo attraverso la cura - un verbo della reciprocità! - e la tenerezza - quanta umanità passa da una carezza! - che possiamo sanare l’umano e, quindi, noi stessi, restituendo il senso del limite alla nostra autonomia e potenza.

E ricreando così anche le basi, che sembrano perdute, della giustizia.

Se, come “rete sinodale” ci facessimo convertire da questi due movimenti del trasfigurare e dell'uscire la fede tornerebbe a radicarsi nella carne del Paese e l'intera società italiana a mettersi in cammino.

Per questo, serve però una Chiesa ardente, coraggiosa, povera.

Una Chiesa in cammino che si sa popolo e vicina al popolo, che sa pensarsi prima di tutto in fraternità; rete ricca e plurale fatta di territori, parrocchie, associazioni, famiglie, persone.

Una Chiesa ‘comunione di comunità'.

In grado di capire che il nuovo ambiente digitale è un'occasione straordinaria per rendere concreta la sua indole sinodale, dando il senso del cammino comune, in una ricerca circolare e plurale, capace di usare linguaggi diversi. Indispensabili per coinvolgere i giovani e accogliere il loro irrinunciabile contributo.

Una Chiesa che guarda con simpatia ogni uomo e ogni donna, e in modo particolare chi è “scartato”. Che si fida dei suoi figli. E che per questo si fa madre generativa, disposta a "dare la vita"- nel duplice senso del "dare vita', cioè far nascere, generare, rigenerare, e del 'donare (dedicare) la propria vita'.

La speranza, lo sviluppo, il futuro rinascono quando il più grande si fa davvero servitore del più piccolo, abilitandolo e autorizzandolo al futuro (come suggerisce il significato autentico del termine ‘autorità’).

La Chiesa italiana ha, dunque, una grande responsabilità nei confronti dell'Italia: essere custode audace e creativa di una storia e di una terra che hanno molto da dire al tempo che l'umanità sta vivendo.

Ecco perché la società italiana ha bisogno di una Chiesa viva. Conquistata dallo Spirito. Lieta nell'abbandonare gli eccessi di specializzazione e burocratizzazione, per diventare sempre più capace di trasfigurazione e in uscita.

Maestra di umanità perché capace di parresia e ricca della misericordia del Padre.

*4)* Una relazione riattivata

*A. TORRESIN,* Sulla parrocchia: abbiamo un sogno, *in* [*www.settimnanews.it*](http://www.settimnanews.it)*, giugno 2019*

Sognare non è facile e, a volte, i sogni sembrano confondersi con degli incubi, nei quali si addensano le nostre paure. Anche come comunità cristiana abbiamo delle paure, dei fantasmi che abitano la nostra mente e che ci impediscono di immaginare il futuro, di sognare appunto.

Veniamo da un passato glorioso, come Chiesa e come parrocchia, una tradizione ricca e intensa, un mondo dove la cristianità permeava il vissuto della città, della gente, e la parrocchia era il centro della vita. Ora stiamo assistendo al crollo di quel mondo, di quella cristianità, di quella forma di parrocchia, che non esiste più.

I segni di questo crollo sono evidenti: le chiese si svuotano, gli oratori non sono più il luogo scontato di aggregazione dei ragazzi e dei giovani, le forze diminuiscono.

Eppure continuiamo a credere nel futuro della parrocchia come istituzione di vicinanza del Vangelo alla vita degli uomini e delle donne. Non sarà una fotocopia della parrocchia degli anni 30 o 60 o 80, quel mondo non c’è più, ma allora che cosa sarà?

L’inizio del sogno passa dall’elaborazione di un lutto.

Il primo passo è accettare che la parrocchia non sia più il centro del villaggio. Le persone si dislocano in appartenenze multiple e differenziate. Se la parrocchia non è più il centro “inevitabile”, significa che molti non passano più abitualmente dai suoi tempi e nei suoi luoghi.

Eppure la parrocchia non è finita, il Vangelo non smette di essere una parola di speranza destinata a tutti. «Non c’è nulla da temere da quello che è successo. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi» (G. Zanchi, Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà).

I credenti sono parte di questo mondo, vivono nella città e insieme agli altri uomini e donne condividono la vita con le sue contraddizioni e le sue aspirazioni. Non si è spenta la fede, ma vive confusamente nelle trame della vita. I cristiani devono di nuovo “rimettersi in viaggio”, ritrovare un contatto con la vita e la ricerca di senso che in modo confuso circola nelle strade della loro città.

Occorre riattivare una relazione tra la parrocchia e la città al di là di una estraneità che, in certi momenti, ha visto i due luoghi separati se non in competizione, estranei l’uno all’altro. La casa che è la parrocchia deve ritrovare un legame con le case degli uomini.

Dobbiamo aprire le nostre porte e lasciare che la vita degli uomini e delle donne entri e scombini i nostri luoghi con domande e con doni inaspettati, e dobbiamo imparare a visitare la vita degli uomini là dove essi vivono, scoprendo che già lo Spirito ci precede e apre al Vangelo il cuore di uomini e donne che lo cercano senza ancora conoscerlo. Dobbiamo imparare ad ospitare e ad essere ospitati, con lo stesso stile di Gesù la cui “santità ospitale” *(Christoph Theobald)* era in grado di accendere la fede negli incontri della vita, ad ospitare l’umano facendosi ospite nella vita degli uomini e delle donne che incontrava.

**Il Signore ci raduna.** I primi ad essere ospitati siamo proprio noi. È il momento sorgivo del nostro essere parrocchia, casa della fede. Lo facciamo perché portiamo alla mensa i nostri giorni e le nostre fatiche, perché custodiamo un clima familiare e domestico delle nostre assemblee.

Qui ospitati, ospitiamo: perché quella Parola e quel cibo non sono solo per noi, ma lo possiamo e dobbiamo condividere con chiunque cerca parole di speranza e forza per la vita.

L’eucaristia domenicale non è il raduno dei perfetti ma il rifugio per i deboli, il pane per i poveri. E la messa della domenica rimane lo spazio più aperto e accogliente.

**Accogliere le storie degli uomini e delle donne.** Tutte le altre pratiche pastorali sono preziose perché in esse possiamo accogliere pezzi di vita delle persone, dare parola alle domande di senso, ascoltare la ricerca e le fatiche della vita, condividere pezzi di strada con uomini e donne a partire da dove si trovano.

Per questo è importante “dare loro la parola”, esercitare una pratica di ascolto prima che di insegnamento. Convertire le pratiche pastorali in luoghi di ospitalità e di ascolto richiede un lavoro delicato di discernimento, di attenzione per costruire relazioni.

**Rileggere tutte le pratiche pastorali come luoghi di ospitalità (lasciare entrare la vita).** È nella vita con le sue “faglie” che la fede riemerge e torna a smuovere il cuore. La vita è segnata da momenti di grazia - che a volte coincidono con momenti di crisi -, attimi che ci fanno affacciare sul mistero che abita l’esistenza. Noi vorremmo essere capaci di ospitare la vita, le storie, le persone perché in questi passaggi possa di nuovo risuonare una Parola evangelica di speranza.

Forse questo ci chiede di non cadere nell’ansia prestazionale e di curare di più il clima di relazioni tra credenti, che siano autentiche e ospitali. Ogni discepolo, non solo i preti o i catechisti, ma chiunque in nome della parrocchia entra in relazione con chi passa negli spazi e nei tempi di una parrocchia, custodisce la soglia perché quel passaggio sia un momento di condivisione della fede.

**Una Chiesa in discernimento.** È importante provare a sognare, avere un’“immaginazione” spirituale di come potrebbe essere la parrocchia di domani, perché senza una “visione” rischiamo di arrancare, di non saper dove andare. Rimane una domanda: “e adesso che cosa dobbiamo fare?” O meglio: “che cosa ci chiede lo Spirito? Quali passi dobbiamo compiere? Quali le priorità?”.

Si tratta di compiere un discernimento. All’inizio di ogni anno pastorale è forse questa la domanda “tremenda” (da fare con il “timor di Dio”, con fede) che ci chiede di metterci in ascolto di quello che lo Spirito suggerisce, nella storia, alla nostra Chiesa. Per trovare una risposta, occorre ascoltare.

**Il bene possibile.** Mettersi in ascolto della parola di Dio e delle condizioni concrete della vita della parrocchia. Perché la risposta sul “bene possibile” non si ricava per deduzione, ma chiede un paziente ascolto che mette insieme intuizioni, risorse, occasioni, circostanze, forze e fragilità.

*5)* Non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va a tutti

*O. DERIO, Sogno comunità aperte, umili, cariche di speranza, - dalla Lettera del Vescovo di Pinerolo, maggio 2020*

…Questo è il tempo per sognare qualcosa di nuovo. Tutti eravamo ormai persuasi di essere “pensabili a prescindere dalle nostre relazioni”. Tutti eravamo convinti che le relazioni fossero un optional che abbellisce la vita. Una ciliegina sulla torta, un dolcetto a fine pasto. In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l’aria. Perché le relazioni sono vitali, non secondarie. Noi siamo le relazioni che costruiamo. Ciò significa riscoprire la “comunità”. Gli altri, la società sono una fortuna e noi ne siamo parte viva. Il mio paesino, il mio quartiere, la mai città sono la mia comunità: sono importanti come l’aria che respiro e devo sentirmi partecipe. L’abbiamo scoperto, ora proviamo a viverlo. Non è una parentesi, ma una nascita. La nascita di una società diversa. Non sprechiamo quest’occasione! Una società che riscopre la comunità degli umani, l’essenzialità, il dono, la fiducia reciproca, il rispetto della terra. Ne ho parlato nella mia lettera “Vuoi un caffè?”. Forse possiamo rileggerla oggi come stimolo per sognare e costruire una società nuova.

Non basta tornare a celebrare per pensare di aver risolto tutto. “Non è una parentesi”. Non dobbiamo tornare alla Chiesa di prima. O iniziamo a cambiare la Chiesa in questi mesi o resterà invariata per i prossimi 20 anni. Per favore ascoltiamo con attenzione ciò che ci sussurra questo tempo e ciò che meravigliosamente ci dice Papa Francesco. Vi ricordate cosa dicevamo fino a fine febbraio 2019? In ogni incontro ci lamentavamo che la gente non viene più a Messa, i bambini del catechismo non vengono più a Messa, i giovani non vengono più a Messa. Vi ricordate? Ed ora pensiamo di risolvere tutto celebrando nuovamente la Messa con il popolo? Io credo all’importanza della Messa. Quando celebro mi “immergo”, ci metto il cuore, rinasco, mi rigenero. So che è “culmine e fonte” della vita del credente. E sogno dal giorno in cui mi sono malato, di poter avere la forza per tornare a presiedere un’Eucarestia. Ma in modo netto e chiaro vi dico che non voglio più una Chiesa che si limiti a dire cosa dovete fare, cosa dovete credere e cosa dovete celebrare, dimenticando la cura le relazioni all’interno e all’esterno. Abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza delle relazioni all’interno, tra catechisti, animatori, collaboratori e praticanti. Abbiamo bisogno di creare in parrocchia un luogo dove sia bello trovarsi, dove si possa dire: “Qui si respira un clima di comunità, che bello trovarci!”. E all’esterno, con quelli che non frequentano o compaiono qualche volta per “far dire una messa”, far celebrare un battesimo o un funerale. Sogno cristiani che amano i non praticanti, gli agnostici, gli atei, i credenti di altre confessioni e di altre religioni. Questo è il vero cristiano. Sogno cristiani che non si ritengono tali perché vanno a Messa tutte le domeniche (cosa ottima), ma cristiani che sanno nutrire la propria spiritualità con momenti di riflessione sulla Parola, con attimi di silenzio, momenti di stupore di fronte alla bellezza delle montagne o di un fiore, momenti di preghiera in famiglia, un caffè offerto con gentilezza. Non cristiani “devoti” (in modo individualistico, intimistico, astratto, ideologico), ma credenti che credono in Dio per nutrire la propria vita e per riuscire a credere alla vita nella buona e nella cattiva sorte. Non comunità chiuse, ripiegate su se stesse e sulla propria organizzazione, ma comunità aperte, umili, cariche di speranza; comunità che contagiano con propria passione e fiducia.

**Non una Chiesa che va in chiesa, ma una Chiesa che va** a tutti. Carica di entusiasmo, passione, speranza, affetto. Credenti così riprenderanno voglia di andare in chiesa. Di andare a Messa, per nutrirsi. Altrimenti si continuerà a sprecare il cibo nutriente dell’Eucarestia. Guai a chi spreca il pane quotidiano (lo dicevano già i nostri nonni). Guai a chi spreca il “cibo” dell’Eucarestia. Solo con questa fame potremo riscoprire la fortuna della Messa.

E solo in questo modo riscopriremo la voglia di diventare un regalo per gli altri, per l’intera società degli umani.

**Un’immagine**



 Sieger Köder - *La visione di Isaia* -

***Sieger Köder****, nato in Germania nel 1925, è divenuto sacerdote in età adulta, dopo aver vissuto in prima persona l’esperienza della seconda guerra mondiale, prima come soldato e poi come prigioniero in Francia.*

*Ha dipinto parecchi quadri ispirandosi sia all’Antico sia al Nuovo Testamento, scene semplici, in qualche caso quasi solo dei particolari, come fossero zoomate, volte a cogliere l’essenziale e il profondo dell’animo umano che si relaziona con il suo Creatore. È morto a febbraio del 2015.*

Quello che Dio dice, lo fa. Una promessa di Dio per il futuro degli uomini è già compiuta, perché la sua Parola è sicura. Gli Ebrei camminano in questa Promessa.

Il pittore ritrae l’ebreo orante che sgrana gli occhi verso le immagini del bimbo che gioca col serpente, delle colombe che tubano, della mucca sdraiata con l’orsa.

Uno sguardo ‘trasognato’ che contempla l’Eden, il paradiso in quel giardino di terra rossa che indica la presenza del divino in tutto ciò che la abita.

Un sogno verso un tempo passato?

No. Tutto si ricompone nella parte bassa del dipinto: Köder colloca nel groviglio di filo spinato una spada spezzata, un cannone, una bomba, un teschio…tutto ricondotto al blu dell’umanità che esprime i segni di una storia segnata dalla morte, dal limite, dalla violenza, dal dolore.

Ma tutto è sovrastato dal sogno di Dio. Già la morte è abitata dalla Grazia e bellezza dei fiori, perché il sogno di Dio è già compiuto in Gesù: la sua morte fa germogliare la vita; il dramma della passione di Dio e dell’uomo apre alla speranza e a germogli nuovi di vita.

La visione del profeta, non è compiuta una volta per tutte, si ripete e si rigenera ogni volta che gli occhi degli uomini sanno alzarsi e cogliere il Paradiso in cui siamo posti a vivere.

I germogli di risurrezione non smetteranno di rifiorire, nemmeno nelle atrocità più spaventose della storia umana.

**Altri testi bibliografici**

CAVALLETTI, *Sogno*, in *Schede Bibliche-Pastorali*, EDB 2014

*Sogni*, in *Le immagini bibliche. Simboli, figure retoriche e temi letterari della Bibbia*, a cura di L. Ryken, J.C. Wilhoit, T. Longman III, San Paolo 2006

G. BORGONOVO, G. GUIDORIZZI, L. BIANCHI, *Il sogno nel mondo biblico, greco-romano e medievale,*  Ed. Book Time 2019

1. TORRESIN - CALDIROLA, *I sogni del prete*, EDB 2015